

MONDO ANTICO

Suona, gozzoviglia o ammazza mosche? Un imperatore lo giudichi anche dal suo "otium"

Ottaviano scriveva (e cancellava), Tiberio si dava al sesso a Capri, Traiano andava a caccia di cinghiali: L'archeologo Papini racconta il tempo libero dei sovrani romani, tra svaghi necessari e leggende infamanti

GIORGIO IERANÒ

«**I** soliti ciccioni grondanti sudore che addentano cosciotti di abbacchio e ingurgitano grappoli d'uva, le solite bocche unte che si baciano lascivamente, staccandosi l'una dall'altra solo per tracannare vino». Così Federico Fellini, mentre lavorava al *Satyricon*, rievocava gli stereotipi con cui il cinema era solito dipingere i divertimenti dell'antica Roma. Ma, in verità, questi luoghi comuni hanno alle loro spalle una lunga storia. Già gli scrittori antichi narravano con accenti coloriti, per esempio, gli stravizi di Nerone o di Elagabalo. Ma, stereotipi a parte, come passavano davvero il loro tempo libero gli imperatori romani? Come si configurava il loro *otium*, cioè tutta quella parte dell'esistenza che era sottratta al *negotium*, agli impegni politici e militari? L'archeologo Massimiliano Papini affronta la questione con un libro che racconta il modo in cui i signori del mondo trascorrevano le giornate quando non sedevano sul trono. Offrendoci risposte varie e diversificate, così come diversi tra loro furono i protagonisti della storia della Roma imperiale.

L'*otium* dei romani, ricorda Papini, poteva essere *litteratum*: una sobria e austera pausa di riflessione dedicata alle

letture e agli studi. Ma poteva anche essere *ignavum* o *luxuriosum* e concretizzarsi in divertimenti più futili e assai meno intellettuali. In entrambi i casi era opportuno staccarsi dalla frenesia della metropoli: rintanarsi nei giardini urbani o prendere la via delle ville extraurbane, in campagna o sul mare (l'*otium*, inutile precisarlo, era privilegio dei ricchi). Gli imperatori, disponendo in abbondanza di ville e giardini, avevano dunque molti spazi da consacrare al riposo (spazi ai quali Papini, da archeologo qual è, dedica svariate pagine). Ma, al tempo stesso, il loro ufficio rischiava di sottrarli agli ozi così cari agli aristocratici: si narra che Petronio Massimo, effimero signore di Roma per poche settimane nell'anno 455 d. C., fosse scoppiato a piangere, non appena nominato, poiché si rendeva conto che i *negotia* di un imperatore gli avrebbero tolto tutti gli *otia* di cui godeva da semplice senatore.

Tuttavia persino il sobrio Ottaviano Augusto riusciva a trovare tempo da dedicare ai suoi passatempi. Quelli letterari, innanzitutto: scriveva opere di vario genere, anche se, da uomo intelligente, si mostrava consapevole che non tutte erano eccelse. Così, per esempio, cancellò (con una spugna bagnata, come si usava allora) l'abbozzo di una tragedia dedi-

cata ad Aiace: se l'eroe si era ammazzato gettandosi su una spada, «il mio Aiace», scherzava Augusto, «si è suicidato buttandosi su una spugna». Già Augusto si rilassava ogni tanto banchettando nelle ville imperiali di Capri dove poi il suo successore, l'ombroso Tiberio, trascorse lunghi periodi. La condanna taciturna del *malum otium* di Tiberio a Capri è paradigmatica di ogni denuncia dei vizi dei signori di Roma. A Capri, si narrava, alla presenza di Tiberio si consumavano tutti i più fantasiosi e vergognosi modi di accoppiarsi sessualmente. L'imperatore malvagio non può, secondo l'antico modello dei tiranni greci, che essere un lussurioso e perverso.

È evidente che non tutti questi racconti saranno veritieri. L'invenzione letteraria o la deformazione diffamatoria animano molte narrazioni. Nerone, senz'altro, si sarà dedicato a divertimenti poco consoni alla dignità imperiale. Ma se suonava la cetra e componeva tragedie (come Augusto, peraltro) non era solo perché era uno stravagante ma perché certi comportamenti erano conformi al suo filellenismo, a sua volta collegato all'idea di un dispotismo svincolato dal vecchio fardello del Senato e ispirato alle monarchie di Alessandro Magno e dei suoi eredi. E forse non dobbiamo nemmeno prendere del tutto sul serio

il ritratto di Commodo come un pazzo che amava dilettersi nei giochi gladiatori (una passione su cui insistono molte testimonianze antiche, ricche di aneddoti assai più affascinanti di quelli che Ridley Scott inventa intorno al personaggio nel suo *Gladiatore*). E sarà anche vero che Traiano, modello di *optimus princeps*, si dedicava invece solo a ozi dignitosissimi: andare a caccia di cinghiali nei boschi o sostituire il timoniere alla guida della nave ammiraglia. Ma è fin troppo evidente quanto di idealizzato vi è in ritratti come questi. Di simili motivi propagandistici esiste, del resto, un vasto repertorio, che arriva fino a Mao-Tze-Tung che nuota nel Fiume Azzurro o a Vladimir Putin che affronta l'orso bruno.

Se di Domiziano si narrava che passasse ore da solo ammazzando mosche, un caso particolare è quello di Adriano. Alla sua figura storica si è sovrapposto ormai il pensoso personaggio inventato da Marguerite Yourcenar. Per cui tendiamo a immaginare che l'*otium* dell'imperatore fosse tutto dedicato alla composizione di aeree poesie, come *Animula vagula blandula*. Però, dalle testimonianze antiche, emerge una personalità assai più contraddittoria: quella di un despota capriccioso che, nel tempo libero, preferiva le grazie efebiche del suo Antinoo alla bellezza delle statue nella villa di Tivoli. —

Il loro riposo era
«litteratum»,
«ignavum»
o «luxuriosum»

Pare che Domiziano
passasse ore da solo
perseguitando
gli insetti



SEPIA TIMES/UNIVERSAL IMAGES GROUP VIA GETTY IMAGES



Massimiliano Papini
 «Il riposo dell'imperatore»
 Laterza
 pp. 448, € 25

Professore di Archeologia e Storia dell'arte greca e romana
 Massimiliano Papini (Pisa, 1970) insegna alla Sapienza ed è corrispondente dell'Istituto Archeologico Germanico. Tra le sue pubblicazioni: «Città sepolte e rovine nel mondo greco e romano», «Fidia. L'uomo che scolpi gli dei» (entrambi Laterza)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.